

Detti di casa nostra



(raccolti da)
Oliva Foderini

Serve a principe e signore e saprae cos'è 'l dolore

E' il dantesco "...come sa di sale / lo pane altrui, e com'è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale"; nella lapidaria versione popolare: "anna' ppe' serva".

Era la sorte di tante vedove nella società contadina, che avendo perso, con la morte del marito, anche l'unica fonte di sostentamento, non avevano altra strada per crescere i figli.

Il detto in sé è più generico e si riferisce alla condizione servile nella sue varie forme: salariati, uomini di fiducia, domestici..., ma nell'uso comune il riferimento implicito era istintivamente a quello della "serva". Il termine *domestica* non si conosceva; figuriamoci *collaboratrice familiare* o *colf*. Più tardi fece capolino *donna di servizio*, ma in tempi già cambiati e come per togliersi di dosso un'ipoteca spregiativa. L'anna' ppe' serva sottintendeva dunque anche una sorta di abdicazione alla propria dignità, oltre che alla propria indipendenza, senza escludere rischi per il pudore di cui purtroppo non mancarono esempi.

E' ovvio che abbiamo avuto invece casi di "serve storiche" di tutto rispetto, a onor loro e delle famiglie ospitanti; specie quando "a servizio" venivano messe delle giovinette, che praticamente crescevano nella casa signorile imparando educazione e buone maniere. Potevano nascerne solidi legami affettivi, anche con "padroncini/e" coetanei che sicuramente cementavano il senso di appartenenza familiare. Ma in generale la diffidenza - per non dire l'allergia - della nostra gente verso il "servire" in genere è rimasta a lungo nel dna collettivo. Sovviene il caso di *Mecuccio de Spoletino*, partito per l'America nel 1912 lasciando la moglie incinta. Dall'America le scrisse di vendere le vacche per sopravvivere ma di non "andar per serva", perché avrebbe pensato lui, che era gelosissimo, a mandarle dei soldi. Sennonché lei vendette il bestiame e andò a fare la domestica dai Brenciaglia di Capodimonte, per i quali già lavorava come guardiano suo fratello. Quando il marito lo seppe, non volle più avere a che fare neppure con la figlia - che nel frattempo era nata ed era stata chiamata *Ameriga* - e per anni non dette più segno di vita (si riunì più tardi alla figlia, che a sua volta lo raggiunse in America con il marito e un figlio).

Nel detto sono appaiati "principi" e "signori", che però non sono la stessa cosa: soltanto ricchi i secondi, anche nobili invece i primi (che poi sarebbe come dire ricchi da più antica data), ossia con quel tratto distintivo di dignità e autorevolezza derivante dal principio "noblesse oblige". La differenza non è avvertibile tanto



Anna Loreti alla finestra:
le eccezionali "donne-mamme-
nonne e bisnonne di casa"
della nostra civiltà contadina

nella condizione di servitù - che comporta un'uguale esperienza di "dolore" - quanto nel differente atteggiamento mentale tra le due categorie, evidentissimo nel detto che segue:

Le fastidie de le signore so' quanno magneno le servitore

il "signore" che sprizza disappunto - palese o dissimulato che sia - per qualsiasi minimo miglioramento delle condizioni del servitore. In quei *fastidi* c'è tutta l'acrimonia del villano rincivilito, ossia di chi ha accumulato ricchezze conservando tuttavia rozzezza di sentimenti, e, per converso, avverti l'intima rivincita plebea dei *servitori* che - finalmente - *magneno*. Quasi una provocazione! Torna in mente in questo caso il conte Naselli, ultimo "feudatario" di Trevinano, per il confronto che continuamente faceva tra le vecchie rendite delle sue terre e i raccolti dei nuovi arrivati al seguito delle leggi agrarie del dopoguerra. La gelosia per quelle povere e sudate prosperità contadine era talmente evidente che quando finì i suoi giorni (anche piuttosto prematuramente), il commento di quei coloni fu unanime: "E' morto accorato!".

(am)